

Le lotte politiche di fine secolo

Ideologia reazionaria e conformismo politico: il «partitu di susu» di Michele Vaccaro

A rivaleggiare ed a scontrarsi strenuamente, sul piano politico e sociale, con il tenace schieramento guidato dal Cav. Mangiaracina fu il «partitu di susu», che ebbe nel Cav. Giuseppe Ciacchio un leader carismatico. Sostennero efficacemente tale fazione i boriosi «galantuomini», i «don» ed i «civili»; più dettagliatamente i liberi professionisti, i nobili assenteisti e decadenti, i borghesi attivi ed emergenti, i proprietari terrieri parassiti, e tutti quanti palesavano una particolare tendenza ideologica reazionaria, conservatrice e di consenso all'opera, non certo frenetica, del governo liberale e che ebbero forti interessi economici da difendere. Da ciò si può facilmente rilevare che i membri del «partitu di susu» costituirono un ceto sociale chiuso ermeticamente ad ogni infiltrazione estranea, sordo alle istanze di miglioramento della qualità della vita e del lavoro che provenivano dal basso, poco desideroso di riforme ed innovazioni politiche, geloso dei privilegi spesso acquisiti con metodi poco decorosi e leali. Fu perciò quasi naturale che in campo nazionale essi parteggiassero per quei partiti che rappresentavano e proteggevano i loro atavici vantaggi economici e sociali che gravavano onerosamente a scapito delle classi subalterne. *His fretus*, riversarono pertanto i loro consensi sui candidati alieni a rapidi svecchiamenti, sui filo-governativi, sugli antidemocratici, come il barone Domenico De Michele, più volte eletto nel collegio di Sciacca. Le stesse confraternite religiose rispecchiavano l'angusto mosaico sociale ed i «civili» si organizzarono nella Nobile Confraternita dei Rosati o del SS. Sacramento della Chiesa Madre dell'Assunta.

La rivincita del «partitu di susu»

Il Cav. Cristoforo Ciacchio, Gaspare Catalano-Oddo, Antonio Oddo, Gaspare Viviano, Antonio Campisi, Leonardo Lamanno, Silvestre Catalanello, Calogero Damiano, insieme al sanguigno Giuseppe Ciacchio, costi-

tuivano il gruppo di esponenti più accaniti e prestigiosi del «partitu di susu», che, dopo la perentoria e bruciante sconfitta politica del 1890 riportarono, nelle successive consultazioni elettorali, il loro schieramento a cogliere l'agognata rivincita ed a dirigere l'Azienda comunale, aiutati anche da una improvvisa scissione verificatasi in seno al «partitu di susu», sino allora partito municipale o di maggioranza.

La genesi di tale rottura può essere ricercata negli effetti provocati dal democratismo filantropico inaugurato dal Cav. Mangiaracina. Questi, adottando realisticamente una politica troppo paternalistica, e non poteva essere diversamente per la precarietà del quadro socio-politico, danneggiò gli interessi di un consistente numero di individui del suo stesso raggruppamento. Calogero Navarro, Michele Campisi, Salvatore Sagana ed i baroni G. B. Planeta e Antonio Oddo, secondo il Giornale di Sicilia del 5 gennaio 1895, «non dividendo il criterio dell'amministrazione dei colleghi su cose che interessano più da vicino il comune» rassegnarono le dimissioni e si staccarono per andare ad ingrossare le file dei rivali.

La Società Operaia «B. Franklin»

La drammatica e dolorosa divisione si ripercuoteva anche sulla Società Operaia «Beniamino Franklin», i cui soci, operai ed artigiani, fiancheggiavano da tempo il «partitu di susu». Molti iscritti, contrari alla politica democratica ed eccessivamente popolare del Mangiaracina, si allontanarono sdegnati per andare ad incrementare il numero degli aderenti alla Società Operaia «Principe di Napoli» che, insieme al Circolo dei Civili ed al Casino Agrario, costituì uno di quei luoghi di ritrovo in cui i «galantuomini» evocavano la solidarietà di classe e celebravano i ricordi ed i fasti di un passato che sembrava sempre più lontano. *Viribus unitis* e con l'aiuto determinante dei dissidenti, nelle vo-

tazioni del 1895 il Cav. Ciacchio non solo riuscì nell'intento di condurre il suo schieramento nel palazzo comunale, ma riuscì anche a farsi eleggere sindaco, rinunciando alla professione di conciliatore, poiché incompatibile con l'ambita carica di primo cittadino. Subito dopo la vittoria, martellante divenne la richiesta di cancellazione di votanti del partito rivale dalle liste elettorali, sia comunali che nazionali; la revisione delle liste venne effettuata da commissari estremamente vicini ai politici conformisti e governativi che in maniera lapalissiana, favorirono il «partitu di susu». Il gruppo di minoranza dovette subire, passivamente o quasi, abusi e soprusi che non vennero neanche pudicamente celati.

La cancellazione degli elettori

L'esperimento grafico degli iscritti portò alla cancellazione di un congruo numero di elettori di basso ceto. *Humiles laborant potentes dissident*. I Ciacchio si vendicarono dell'eliminazione dal registro elettorale di 126 votanti cancellati nel 1894, dopo la nuova interpretazione della legge elettorale. Nella primavera del 1898 il Cav. Giuseppe Ciacchio si dimise e lo sostituì Cristoforo Ciacchio. Agli albori del secolo il «partitu di susu», come quello avversario, fu travagliato da parecchie e gravi difficoltà. Compito arduo era quello di riuscire a conservare le ataviche posizioni di privilegio e l'egemonia in ogni campo dall'assalto delle agguerrite classi meno abbienti, adesso stimolati più che mai da una immensa frenesia di riscatto socio-economico e da una voglia altrettanto imponente di redimersi dall'arcaico servilismo per frenare l'invisa tracotanza e le insopportabili residuità di un sempre più anacronistico sistema feudale che caratterizzarono negativamente il modello comportamentale della gente più abbiente. Alcuni attivi giovani intellettuali, stupefatti certamente della vacua e stantia situazione socio-culturale della politica

gretta e priva di un qualsiasi conato dinamistico, peculiarità che la classe dirigente del «partitu di susu» aveva interesse a mantenere, si lasciarono influenzare da un giovane di viva intelligenza, di grandi ambizioni e dal pensiero lungimirante, Calcedonio Ciacchio, *dux ex machina*, autore di una irrompente azione che riuscì in poco tempo a smuovere la stagnante politica locale, decretando la fine dei due tradizionali partiti che *variam habuere fortunae* e che fino allora avevano monopolizzato la politica attiva zabutea. *Omnia tempus habent*.

Il Circolo Giovanile

Il giovane Ciacchio credè, *motu proprio*, vendendo eletto presidente, il Circolo Giovanile, i cui soci manifestarono una evidente tendenza democratica; un anno dopo nacque, sempre per iniziativa del vulcanico Ciacchio, l'Unione Democratica Popolare, nuovo partito improntato ad ideologie e principi liberali progressiste. Si chiudeva un'epoca irta di problemi, uno spazio di tempo relativamente lungo, un periodo storico travagliato e caratterizzato da infuocate rivalità, da odi e controproducenti dualismi per il predominio, politico, sociale, culturale: il «partitu di susu» contro quello di «susu»; i Mangiaracina contro i Ciacchio; i democratici contro i reazionari; il ceto artigiano ed operaio contro quello aristocratico e borghese; la Società Operaia «Beniamino Franklin» contro il Circolo dei Civili e la Società Operaia «Principe di Napoli»; il Circolo Agrario contro il Casino Agrario.

Nuove ed emergenti forze, moderne ideologie, uomini più consapevoli degli effettivi problemi che affliggevano la massa, iniziarono ad avere parte attiva nella comunità sambucense ma all'orizzonte andava profilandosi l'incombente pericolo del primo conflitto mondiale che, certamente, avrebbe sconvolto la piccola comunità sambucense.

CAPITOLO VIII

A Palermo, quel giorno, dalla provincia di Agrigento, arrivò il padrone di Giovanni. Portava con sé un rullino di foto da stampare.

Aveva fotografato le sue terre, le sue pecore, e, senza accorgersene, colto l'incontro fra Giovanni e la donna, nel momento in cui lui le offriva quattro fichi.

Il rullino finì nel negozio di una strada centrale di Palermo e il padrone di Giovanni, fatte le ultime commissioni, riprese la strada per Agrigento.

In quello stesso negozio, uno scagnozzo del boss C. C. aveva portato a sviluppare la foto di un certo Giovanni B., oscuro funzionario di partito, che stava tramando non si sa bene cosa, con l'ausilio di un calcolatore e, probabilmente, trasmettendo non si sa bene a chi notizie inerenti gli spostamenti di alcuni personaggi legati all'ambiente mafioso.

Quella sera la villa del boss C. C. si illuminò di fiaccolate.

La terrazza sul mare fu subito invasa da musica, champagne, favolosi gioielli, costose toilettes e una allegria che presto riempì ogni angolo della casa e dei giardini.

Ovunque si respirava una irrefrenabile gioia di vivere.

Sui bordi della piscina i più giovani aspettavano il tradizionale bagno di mezzanotte, ingannando il tempo con balli, e chiacchiere.

Il tavolo verde ospitava gli amanti del gioco, tavolini rotondi permettevano agli ospiti di cenare in piccoli gruppi.

Ad uno di questi, il boss C. C. rispose alla muta domanda del suo scagnozzo, mettendo nel piatto quattro fichi, lentamente, uno dopo l'altro.

Fra quattro giorni, tradusse l'uomo. Ancora quattro giorni di vita per Giovanni B. Si trattava, ora, di rimettere ad un certo tizio le foto scattate nel Parco, e il gioco era fatto.

Contemporaneamente alla morte di Giovanni B., il furgone di una ditta specializzata in cervelli elettronici sarebbe andato a prelevare il calcolatore, mentre ex poliziotti, professionisti in perquisizioni, avrebbero seccato la sezione di via F. e la casa di Giovanni B.

La rete di spionaggio sarebbe saltata fuori. Il resto normale routine.

La mattina seguente lo scagnozzo del boss C. C. andò a ritirare le foto e la lunga mano del caso combinò uno scambio.

Sulla scrivania del boss C. C. approdò l'immagine di un campagnolo, con un grande

cappello di paglia, che porgeva quattro fichi ad una donna.

Lo stupore durò poco. Abituato ai messaggi cabalistici del linguaggio mafioso, il cervello del boss C. C. si mise subito in moto. Il caso è escluso da cose così importanti; inoltre i quattro fichi erano stati adoperati, proprio la sera prima e proprio da lui, per inviare un messaggio ben preciso.

Fu indetto un incontro di esperti di semantica mafiosa e il risultato fu che la donna misteriosa era il contatto di Giovanni B.

Nel giro di poche ore fu identificato l'uomo che aveva portato le fotografie della donna: un proprietario terriero della provincia di Agrigento che, d'inverno, abita a Milano. Ne conclusero che era un amico della «famiglia».

Gli esperti suggerirono che fosse un anello della famiglia americana, in contatto con il traffico d'armi milanese e osservatore in Sicilia.

Consigliarono, gli esperti, di non disturbarlo in alcun modo e di restituire, come d'uso, il piacere fatto con uno a lui gradito.

Di questo si sarebbero informati gli «amici» di Agrigento nel rispetto del più assoluto riserbo.

CAPITOLO IX

Un'alba tiepida salutava il paese di tufo. Un cavallo fulvo ritmava i suoi passi sul sentiero sassoso che, costeggiando il frutteto, arriva alla polla d'acqua sorgiva.

Dalla groppa del cavallo il padrone di Giovanni saltò a terra e girò lo sguardo sulle vigne, sul frutteto, su quanto intorno si offriva alla vista.

Cercava le sue pecore. In lontananza, l'abbaiare di un cane lo avvertì che le pecore pascolavano altrove.

Si sedette, il padrone di Giovanni, ai bordi del pozzo e lasciò che gli occhi si riempissero di quella luce, di quei colori che avrebbero riscaldato un po', nel ricordo, il lungo, nebbioso inverno milanese.

E pensò alla bella casa allacciata alla collina, ai giardini, ai terrazzi, ai gelsomini in fiore, alle belle notti siciliane, gli amici, la musica, i balli, il vino e le energie da elargire.

In Sicilia, un'estate

Pensò al vecchio paese di tufo dove la casa paterna, oramai abbandonata, mostrava i segni di una seducente decadenza.

L'edera ingorda, dall'antico cortile, aveva risalito la scalinata di pietra, sbarrato le grandi finestre, si era distesa sui muri e, precipitando di nuovo verso il cortile, serpeggiava ora verso l'enorme portone di legno. Da lì avrebbe raggiunto le mura esterne e segnalato la presenza dell'abbandono.

Ma non rimpiangeva la vecchia casa, il padrone di Giovanni, non era uomo da caccia ai fantasmi. Rimpiangeva, piuttosto, quel pezzo di collina che il Comune gli aveva richiesto, per permettere gli scavi alla ricerca di testimonianze di antichissimi insediamenti umani.

Quella collina guardava tutta la vallata e, in lontananza, una fascia di mare. Il mare di fronte alla Tunisia, azzurro, limpido e gelido.

Lentamente, distratto dai ricordi, guardava ad una ad una le fotografie ritirate a Palermo. La sua terra, i suoi alberi, le sue pecore.

Sbalordito si soffermò sull'immagine di un uomo sconosciuto, che dormiva seduto su di una panchina sotto un albero.

La foto non era molto chiara: un gioco di ombre e di luci rendeva l'uomo quasi invisibile, ma un primo piano, nella foto che seguiva, dava chiara immagine di quel volto.

La sera, nei giardini della sua bella villa, il padrone di Giovanni, mostrava agli amici quelle foto, spiegando come, per errore, fossero capitate fra le sue.

Fra gli ospiti, vecchie conoscenze di Agrigento, che non vedeva da anni. Ma che sorpresa! come mai lì? ma prego, come? le fotografie? sì, certo, stava appunto spiegando agli amici che fra le sue foto ne aveva trovate due che non gli appartenevano. Capita? sì, certo, può capitare.

Una donna si affacciò al terrazzo e sorrise agli ospiti di Agrigento come se li conoscesse da sempre.

CAPITOLO X

Accovacciato sotto un pesco carico di frutti, Giovanni si guardava le mani nodose, emblematiche testimonianze di secolari fatiche.

Quelle mani avevano incontrato le mani di

una donna, che cercava difficili risposte ad inquietanti interrogativi.

Quelle mani avevano offerto quattro fichi. Nella mente di Giovanni, i fichi, le mani, la donna si amalgamavano con il sole rovente del mezzogiorno, con la luce accecante, con i profumi dei frutti maturi, con quella terra viva, amata e conosciuta da sempre.

Il tutto invadeva i suoi occhi e penetrava nei suoi pensieri, scorreva nel suo sangue, s'imprimeva nella pelle riarsa come quelle zolle, si alloggiava nel centro del corpo, in una morsa che somigliava quasi a una domanda.

Ma Giovanni non poteva reggere alle tensioni e la morsa si allentò e la mente, sgombra d'immagini, tornò a nutrirsi di luci e di colori. Tuttavia, quella notte, non dormì.

CAPITOLO XI

Il calcolatore chiese altri dati. Giovanni B. riguardò quelli che aveva precedentemente immesso per avere una risposta al perché cadaveri eccellenti.

Il risultato del calcolatore era inaccettabile. Qualcosa, dunque, nei dati, era sbagliato.

Giovanni B. trovò l'errore nella scheda riguardante i gruppi di potere. In realtà quelle schede erano state compilate in modo da far credere, ad un cervello non in grado di cogliere le sfumature, come quello di un calcolatore, che vi fosse un perfetto equilibrio fra quei gruppi di potere.

Equilibrio fra gruppi di potere, aveva sintetizzato il calcolatore, uguale Stato.

Ma le cose non stavano così, bofonchiò Giovanni B., e si rimise all'opera per correggere i dati.

Si chiedeva, intanto, se quelle elaborazioni del calcolatore avrebbero mai potuto servire a qualcuno. Certamente no e tutto, anzi, doveva rimanere nei limiti del gioco, tutt'al più un vizio segreto.

Chissà cosa mai poteva succedere se qualcuno avesse preso quei giochi sul serio.

Tuttavia per Giovanni B. era qualcosa di molto più che un passatempo.

L'acribia del calcolatore lo induceva a cre-

Chiara Maurri

(continua a pag. 8)